

Una politica per l'occupazione

PAOLO LEON

CI RICORDIAMO LA POLITICA DEI DUE TEMPI? TANTI ANNI FA, DI FRONTE AD UNA CRISI INFLAZIONISTICA, la politica economica prima operava sull'austerità per ridurre la domanda di beni e servizi così obbligando le imprese a ridurre i prezzi; poi, quando il primo tempo generava disoccupazione, ci si dedicava alla ripresa.

I due tempi erano oggetto di ludi-
 brio, perché si pensava che una volta indotta una recessione, se ne poteva uscire solo se il resto del mondo avesse deciso le politiche di sviluppo che in Italia si temeva di adottare.

Oggi non siamo in una crisi inflazionistica, ma l'economia sta soffrendo una gravissima crisi da domanda provocata dalla recessione mondiale e aggravata dalle misure di austerità che i nostri governi hanno adottato per adeguarsi alle regole europee. I vecchi due tempi, prima uno schiaffo poi una carezza, ci sembrano oggi invidiabili, visto che si sono adesso trasformati in due schiaffi. Del resto le regole europee non hanno alcun effetto positivo sulla crisi di domanda, anzi l'aggravano: ogni riduzione di pensioni, salari, profitti, servizi sociali, ed ogni aumento di tasse, imposte, accise e tariffe finiscono per ridurre la domanda di beni e servizi, fanno aumentare la disoccupazione e spingono le imprese alla chiusura. Ed è quasi inutile sostenere, nel povero dibattito attuale, che è meglio ridurre le spese anziché le tasse, o viceversa: in ambedue i casi si tratta di politiche che aumentano l'avanzo primario nel bilancio pubblico, sottraendo domanda al resto dell'economia. Che le regole europee non riconoscano nemmeno l'esistenza di una crisi di domanda, la dice lunga sull'ideologia che domina oggi i governi dell'Unione. Tra l'altro, dimenticare la natura di questa crisi, significa anche dimenticare il costo della disoccupazione, non solo in termini sociali, ma di produzione e produttività perdute. Finché alla Bce non sarà consentito di acquistare il nostro debito pubblico allo scopo di ridurre lo *spread* e ampliare il credito alle imprese che, nonostante la crisi, hanno ancora un buon mercato, è molto difficile che programmi di crescita siano compatibili con l'equilibrio dei conti pubblici. Anche

se Draghi avesse successo, non ci saranno, per un lungo periodo, margini per la spesa pubblica, visto che dobbiamo continuare a ridurre il deficit e il debito, e se qualche risorsa è disponibile per i programmi di crescita di Passera, proviene o da riduzioni di altre spese o da aumenti di imposte; il risultato, misurato in nuove unità di lavoro è inevitabilmente vicino allo zero.

Non è facile rassegnarsi. Ricordo i tanti programmi a favore dell'occupazione, durante la crisi dei primi anni '80: l'imprenditoria giovanile e quella femminile, il fondo investimenti-occupazione, la legge giovani, i giacimenti culturali e le altre leggi sui beni culturali, per citarne qualcuno a memoria. Non tutti ebbero successo, ma molti ebbero una influenza positiva sulla domanda, e sull'ammodernamento dei rispettivi settori. L'idea era quella di utilizzare provvedimenti sull'offerta che potessero incidere rapidamente sulla domanda: era tipico il caso dei beni culturali per rafforzare il turismo culturale. Partire per il ponente per trovare il levante non è mai stato facile, ma di un programma simile oggi è più facile vedere i contorni, anche perché se ne discute da quando Obama, al momento della crisi del 2008, lanciò l'idea della ripresa fondata sull'economia verde.

A grandi linee si tratterebbe di immaginare una nuova regolazione della produzione e del consumo, che costringerebbe le imprese, e lo Stato, a cambiare tecnologie e gestioni, per favorire sia l'ambiente sia il progresso tecnico necessario per la stessa trasformazione. Quando, per via normativa, si riuscisse a rendere obsoleti impianti, costruzioni, opere pubbliche e beni di consumo, l'investimento ripartirebbe e con esso anche la domanda di beni e servizi. Programmando con accuratezza il processo di rinnovamento a fini ambientali, s'incontrerebbero certamente difficoltà di finanziamento, ma con nuove tecnologie le imprese e lo Stato offrirebbero prospettive di ricavi maggiori o di costi inferiori, sui quali ottenere nuovo credito a medio lungo termine.

L'Italia ha avuto bisogno del governo Monti, non tanto per far passare misure sgradite alla popolazione e perciò ai partiti, ma per sostituire l'attuale sistema politico italiano che non può nemmeno concepire un programma di queste dimensioni, o qualsiasi altro programma altrettanto vasto, e se qualcuno si azzardasse a proporlo genererebbe costernazione, davanti a tanta ingenuità. Eppure, proprio questo Parlamento ha da

poco approvato il pareggio di bilancio in Costituzione, un programma gigantesco per le implicazioni di politica di bilancio, e capace di ostacolare per sempre programmi per l'incremento della domanda basati sulla spesa pubblica. Se non interviene presto l'Olanda, anche il patto fiscale europeo sarà approvato, e anche questo è costruito per rendere impossibile qualsiasi programma di crescita.

Una politica per l'occupazione è possibile